

Jean-Philippe Toussaint

LA CHIAVE USB

traduzione di Roberto Ferrucci

AMOS EDIZIONI



Un buco, sì. Ripensandoci, tutto è incominciato con un buco. In autunno, c'è stato un buco di quarantotto ore nella mia vita, fra la partenza da Roissy nel primo pomeriggio del 14 dicembre e il mio arrivo a Narita, il 16 dicembre alle 17 e 15. Non si sa mai tutto della vita di chi ci sta più vicino. Pezzi interi delle loro esistenze ci sono sconosciuti. Esistono sempre delle zone d'ombra nelle loro vite, dei vuoti, dei buchi, delle assenze, delle omissioni. Anche nelle persone che crediamo di conoscere meglio, esistono dei meandri sconosciuti. E di noi stessi? Non siamo forse convinti di conoscere tutto della nostra stessa vita? Non sosteniamo forse di essere sempre raggiungibili, per telefono, per email, per Messenger? Non siamo forse costretti a essere di continuo localizzabili? Non è forse indispensabile, quando siamo in viaggio, che i nostri cari sappiano in ogni momento dove ci troviamo, in quale paese, in quale città, in quale hotel? Quel buco di quarantotto ore, in cui nessuno della mia famiglia né dei miei colleghi di lavoro sapeva dove fossi, non è stata una sparizione volontaria, come ce ne sono parecchie migliaia ogni anno in Francia. E non si è trattato nemmeno di una amnesia passeggera, di un vuoto di memoria, di un'eclisse fugace della coscienza dovuta all'abuso di alcol, quando al risveglio, dopo una serata di bevu-

te esagerate non ci ricordiamo più di cosa è successo nella notte, che riapparirà soltanto dopo, fra i vapori della nostra memoria offuscata, come se le cose successe la notte precedente (e a volte le più voluttuose, come una fugace avventura sessuale), fossero successe nostro malgrado e cancellate poi dalla nostra memoria. No, non ho sofferto di nessuna amnesia di questo tipo durante quelle quarantotto ore. Al contrario, mi ricordo di quei due giorni con chiarezza e precisione, alcune di quelle immagini le rivedo con una nitidezza sconcertante. Ma c'è quel buco, il vuoto volontario di quelle ore, quella parentesi occulta che io stesso ho organizzato cancellando ogni traccia della mia presenza nel mondo, come se fossi sparito dai radar, come se mi fossi volatilizzato in tempo reale. Durante quelle quarantotto ore, non stavo ufficialmente da nessuna parte, e nessuno ha mai saputo dove mi trovassi.

Alla Commissione europea, dove lavoro, mi credevano in Giappone. Anche la mia famiglia pensava fossi a Tokyo. Il convegno internazionale *Blockchain & Bitcoin prospects* al quale dovevo partecipare e che si sarebbe svolto all'International Forum di Tokyo, era previsto da tempo. Mi avevano invitato in qualità di esperto europeo nella seconda giornata. Era stato il professor Nakajima, dell'Università Todai, a organizzare il mio viaggio. Aveva stilato il programma e previsto, a margine del mio intervento al convegno, una conferenza nella sua università. Da qualche anno, nel quadro delle mie attività al Centre commun de recherche, mi

occupavo da vicino della tecnologia blockchain. Lavoravo da tempo nel campo della prospettiva strategica, prima in un centro di ricerca e pianificazione a Parigi e ora alla Commissione europea. Da più di vent'anni lavoravo per il futuro. E, in vent'anni, soltanto malintesi! Quante volte ho dovuto precisare che nonostante la prospettiva abbia il futuro come oggetto di studio, non è certo sinonimo di profezia. Niente a che vedere. Quante volte, durante le cene in città, a Parigi e a Bruxelles, mi hanno chiesto, in quanto specialista della questione, che cosa ci avrebbe riservato il futuro. Nel migliore dei casi, fortunatamente, la conversazione non virava mai sul futuro nella sua interezza (il tema, lo so per esperienza, è abbastanza vasto), ma privilegiava questo o quell'aspetto particolare, ambientale o geopolitico, che fosse il riscaldamento climatico o l'evoluzione della questione siriana. Le mie risposte provocavano quasi sempre una certa delusione e una riprovazione silenziosa, se non a volte una diffidenza appena dissimulata quando, forte del mio rigoroso approccio scientifico, rispondevo che non ne sapevo nulla. Ai sorrisetti, agli scambi di sguardi furtivi e alle facce divertite che percepivo da un lato all'altro del tavolo, non opponevo alcuna resistenza. Non cercavo di spiegare, né tanto meno di convincere. Tutt'al più ero pronto ad ammettere che l'intuizione, in certi casi, mi era utile. Lavoravo sul futuro, un buon affare. Anche i miei colleghi della Commissione europea, non avevano granché idea di cosa si trattasse. Non era affatto raro che questo o quel direttore generale, incu-

riosito dall'unità che dirigevo, venisse a trovarmi nel mio ufficio per chiedermi in cosa consistesse, esattamente, la prospettiva strategica, aggiungendo come se niente fosse, dato che spesso era questa la vera ragione implicita della loro visita: «E in cosa potrebbe essermi utile»? Ogni volta, come una premessa ben rodata, prendevo tutto il tempo per dire che non c'era nessuna previsione, incominciavo col definirla in modo negativo. Cosa che la prospettiva non era, lo sapevo bene – ma di cosa si trattava veramente?

Niente di più semplice che definire ciò che la prospettiva non è. La prospettiva strategica non è preveggenza. Non si tratta affatto di premonizione o di profezia. Non è in alcun caso questione di profezia, ma neanche, ed è il livello minimo generalmente atteso, di previsione. No, la prospettiva strategica non predice il futuro. Il futuro è semplicemente l'oggetto del suo studio, e noi disponiamo, per esplorarlo, di una cassetta metodologica di attrezzi estremamente elaborata, che si è costituita e perfezionata dopo la fine della seconda guerra mondiale, attrezzi che si chiamano metodo Delphi, modellizzazione, estrapolazione di tendenze o analisi degli scenari. La comunità della prospettiva è una comunità relativamente ristretta, dove comunichiamo esclusivamente in inglese, anche se siamo tutti poliglotti, visto che ciascuno di noi parla almeno due, se non tre o quattro lingue. Per forza di cose, sono un po' sempre le stesse facce che incrociamo ai convegni e alle conferenze internazionali, quando ci riu-

niamo quelle due o tre volte l'anno, come il congresso annuale della *World Future Society* o quello dell'*Association of Professional Futurists*. Il mio amico Peter Atkins organizza tutti gli anni un raduno estivo nello scenario sontuoso e campestre di Hartwell House, vicino Londra. Da parte nostra, a Bruxelles, accogliamo quattrocento esperti provenienti dal mondo intero per delle conferenze di analisi tecnologica di prospettiva (che forma il bell'acronimo di ATP che richiama quello dell'associazione tennisti professionisti). Formiamo una comunità relativamente omogenea e, come tutte le comunità, esistono zone invisibili di affinità e antipatie, di amicizie e di invidie, di segrete gelosie e risentimenti, di clan e parrocchie che, in maniera sotterranea, percorrono i bassifondi della nostra società come correnti imperscrutabili in superficie. Anche se viviamo sotto una campana di vetro, siamo comunque meno consanguinei di una famiglia reale o di un'orchestra filarmonica. Vari apporti esterni, esperti scientifici, ingegneri, politici, vengono regolarmente a portare una ventata d'aria fresca alla nostra reclusione e la rinnovata presenza di questi contributi misti, facce nuove e compagni di viaggio, scuotono di continuo il torpore del nostro pantano. E tutta questa bella gente, meglio precisarlo con chiarezza, non ha occhi che per l'avvenire. Ma, meglio dirlo subito, l'avvenire non esiste – o almeno, non ancora.

Quale che sia l'eccellenza degli strumenti di cui disponiamo, il futuro non può essere predetto. Come

potremmo predire qualcosa che non esiste ancora? Il futuro, quando lo scrutiamo dal tempo presente (e da dove potremmo scrutarlo, se non dal presente?), resta mobile, instabile, fluido, indeterminato, come un cielo immenso spazzato dal vento, ora calmo, ora tumultuoso. Può assumere varie forme, i suoi contorni, in perenne mutazione, si dilatano e si mescolano, i confini si modificano, mentre la sua sostanza ci resta fundamentalmente sconosciuta. Nel momento in cui lo osserviamo, il futuro non è ancora chiaro. Nella sua incertezza essenziale, nella sua indeterminatezza minacciosa, il futuro è sempre stato per l'uomo una fonte di inquietudine. Ecco, l'inquietudine. L'uomo (e io per primo) ha sempre provato un'inquietudine irrazionale di fronte al futuro. Ha sempre pensato che il futuro potesse rappresentare un pericolo, e, per scongiurarlo, fin dall'Antichità, ha introdotto tutta una serie di pratiche in grado di ridurre l'angoscia e dei rituali apotropaici. Per secoli, l'uomo ha creduto che il futuro non gli fosse accessibile, che appartenesse a Dio, che fosse un dominio riservato a potenze che lo oltrepassavano. Per provare a intravederlo, per fare un po' di luce su ciò che avrebbe potuto riservarci, a volte in meglio, spesso in peggio, bisognava passare attraverso la mediazione di un veggente o di un oracolo. Oggi, guardiamo dall'alto in basso queste pratiche arcaiche. Procediamo in maniera razionale, scientifica. Non cerchiamo di predire il futuro, semplicemente lo prepariamo, cosa che ci porta a considerarlo non come un territorio da esplorare, ma come un territorio da

costruire. È del filosofo Gaston Berger l'idea essenziale della prospettiva, e cioè che il futuro sia indissociabilmente legato all'azione. Se ci interessiamo al futuro, non lo facciamo da esteti o da osservatori passivi, ma con un obiettivo utilitaristico, al servizio dell'azione e della decisione politica. Il futuro non deve essere visto come qualcosa di già determinato, ma come qualcosa di aperto, da costruire, su cui le decisioni del presente possono ancora avere un'influenza. Ma la vera figura custode della prospettiva è l'americano Herman Kahn. Herman Kahn è il precursore, o leggenda, della prospettiva strategica. È il padre fondatore del famoso metodo degli scenari. A metà degli anni '50, Kahn stava cercando una parola per designare le presentazioni fittizie che usava in prospettiva, e dopo una discussione con uno sceneggiatore hollywoodiano che gli ha spiegato che la parola scenario, in inglese, era stata abbandonata dall'industria cinematografica a favore del termine screenplay, ha colto la parola scenario per nominare, nella lungimiranza strategica, storie fittizie che descrivono le situazioni suscettibili a realizzarsi nel futuro. Come mi ha spesso fatto notare il mio amico Peter Atkins, ai francesi piace dire che gli americani sono rigidi e deterministici in termini di prospettiva, ma, in realtà, quando leggi gli articoli di Herman Kahn, ti rendi conto che anche lui è molto più flessibile di quanto si creda, che ha avuto il coraggio di scegliere una parola di Hollywood per nominare finzioni che si sviluppano nella prospettiva strategica. Autore di un testo molto controverso, *On Thermonuclear War*, che

ha fatto notizia negli anni sessanta, Herman Kahn ha trascorso molto tempo immaginando scenari relativi a un'ipotetica guerra nucleare con l'Unione Sovietica, cercando di elencare freddamente, utilizzando tabelle diverse, le molteplici strategie per una guerra nucleare «vincibile» dagli Stati Uniti. Ha distinto dieci tipi di crisi e ha cercato di dimostrare che con una buona preparazione a monte, la sopravvivenza per gli Stati Uniti, era senza dubbio possibile. Il suo conteggio dei decessi in ciascuna delle ipotesi studiate, ripreso in grafici molto precisi, che vanno dall'ipotesi bassa (2 milioni di morti) all'ipotesi alta (160 milioni di morti), aveva causato una vera levata di scudi all'uscita del libro. I suoi detrattori gli rimproveravano il compiacimento con cui aveva giocato alla guerra nucleare e lo avevano accusato di evocare un vero e proprio omicidio di massa. Kahn, già abbastanza ossessivo, perso nei suoi macabri conti, ha finito per apparire come un illuminato monomaniaco, al punto da essere stato fonte di ispirazione di Stanley Kubrick per il Dottor Stranamore.

Spesso meno conosciute di personaggi di finzione leggendari come il dottor Stranamore o Citizen Kane, le grandi figure della prospettiva sono generalmente ignorate dal grande pubblico. A questa galleria di ritratti di personalità rocambolesche, bisogna aggiungere il singolare ritratto di Pierre Wack. Il francese Pierre Wack, che non è soltanto un francese (per definizione un po' pazzo, come dice il mio amico Peter Atkins), ma un tipo originale (*an unconventional French*, come